Ri-mediamo

Stato-Rai, un contratto chiamato desiderio

VINCENZO VITA

Sulla Rai non mancano quotidiane notizie sui telegiornali (il tg1, in particolare, si è ridotto a fare il megafono di Giorgia Meloni) o sulle sorti dell'amministratore delegato Carlo Fuortes. Certo, si tratta di questioni assai delicate, essendo l'apparato di viale Mazzini di Roma intrinsecamente legato ai sussurri e alla grida del ceto politico: a partire dal governo.

Nell'approfondire il tema, viene subito alla mente l'assenza di una vera legge di riforma, che cancelli e superi l'attuale voluta da Mattei Renzi. Con quell'ultima virata si sancì il controllo del potere esecutivo. Oggi in parlamento sono depositati testi interessanti, promossi dal partito democratico con Andrea Orlando e dall'alleanza verdi-sinistra italiana con Nicola Fratoianni (quest'ultimo redatto su iniziativa del *Move On*).

Tuttavia, in attesa di una compiuta ridefinizione della Rai nell'età dell'infosfera, è bene capire com'è realisticamente la situazione odierna. Al di là, persino, dell'ipotizzato arrembaggio della destra di cui la striscia serale di Bruno Vespa è il sintomo esibito, sotto il profilo aziendale il vento che soffia non è benevolo. Innanzitutto, è ancora in via di definizione la commissione parlamentare di vigilanza, aumentata a ben 42 componenti in base alla recente legge n.12 del 9 febbraio scorso. Si tratta di una scelta incomprensibile, dopo il taglio del numero dei parlamentari. Ma è bastata simile iniziativa per bloccare diverse attività, a partire dalla stipula del nuovo contratto di servizio tra lo Stato e la Rai. In tale percorso decisionale, infatti, è essenziale la collaborazione della bicamerale, non essendo sufficienti le linee guida varate dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Il citato contratto è scaduto e la data del rinnovo è stata spostata dal cosiddetto milleproroghe al prossimo settembre. Il primo della serie fu immaginato nel 1994, cui seguì quello del 1997 con durata triennale. I successivi (2000-2002 e 2003-2005) mantennero la tempistica, mentre il quarto prese la luce solo nel 2007 con due anni di ritardo. Il seguente (2010-2012) fu prolungato fino al 2018. Ed eccoci di nuovo all'ennesimo rimando. Il contratto, ora quinquennale, è delicato e dovrebbe incrociarsi con la riscrittura della Convenzione generale, che attribuisce alla Rai il ruolo di servizio pubblico. I pasticci in corso potrebbero, poi, avere come sottotesto proprio un ripensamento dell'affidamento esclusivo della missione prevista fin dalla riforma del 1975, riconfermata del resto da una copiosa giurisprudenza costituzionale. Da qualche lustro scava in profondità la talpa liberista, tesa ad inseguire il mito della privatizzazione. Una delle tesi della sbornia conservatrice passa per la revisione dell'identità soggettiva del servizio, che trae fondamento dall'attribuzione esclusiva del canone di abbonamento. E, guarda caso, il ministro Giorgetti ha rispolverato recentemente l'ipotesi avventurosa di togliere la voce del canone dalla bolletta elettrica, per ritornare al pagamento di una tassa tra le altre: un evidente invito all'evasione.

Conosciamo i guai economici della Rai, su cui è forte la tensione nel consiglio di amministrazione. Insomma, sono indizi che costituiscono già una prova. Per lo meno si colgono i desideri, ancora non espliciti chiaramente, di una destra restauratrice, ma assai sensibile ai richiami del mercato. Non dimentichiamo che la forza di Silvio Berlusconi non è sopita. E un probabile accordo interno alla coalizione di maggioranza riguarda verosimilmente la salvaguardia di Mediaset e contempla qualche colpetto all'ex monopolio.

Attorno al contratto di servizio si è sviluppato finalmente un dibattito non episodico. Ad opera di taluni soggetti (Infocivica, l'Associazione italiana di Comunicazione pubblica ed Eurovisioni, con l'adesione di Articolo21), si è aperta la discussione, chiedendo una consultazione aperta. Che i ritardi, dunque, servano a rivedere i criteri: non cos'è astrattamente il servizio pubblico, bensì perché è fondamentale nell'età degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale.

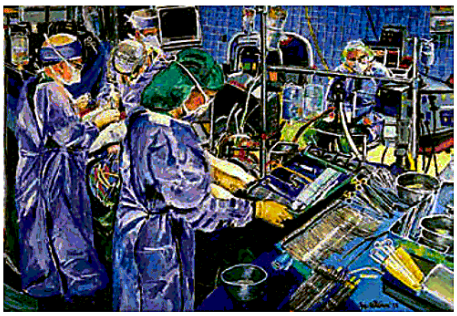
Al capolinea della sanità, mangiata dalla privatocrazia

IVAN CAVICCHI

Il progetto di sanità pubblica nato nel '78 è andato storto, inutile negarlo. Siamo al capolinea. Davanti a questo fallimento ci dobbiamo prendere la responsabilità di un giudizio politico. Diversamente non sapremmo dove mettere le mani per cambiare.

Tutte le più grandi criticità della sanità nascono da scelte politiche sbagliate e da limiti culturali, da incapacità prima ancora che da difficoltà, anche se tanto la politica che il mondo della sanità non sono disposte ad ammetterlo. "Sanità pubblica addio. Il cinismo delle incapacità" (Castelvecchi 2023) è un libro che toccava a me scrivere, sperando, prima della *débacle*, di riuscire a tirare ancora qualche calcio. Cioè ad aprire per lo meno una discussione. Ma riusciamo a capire, almeno noi di sinistra, cosa è andato veramente storto? Cosa non ha funzionato nel nostro progetto politico?

Abbiamo copiato la nostra riforma da quella fatta dagli inglesi ormai 70 anni fa (5 luglio 1948) perché ci sembrava la più adeguata al nostro art. 32 della Costituzione. Ma copiare è un conto riformare è un'altra cosa. Alla fine le difficoltà erano così tante che abbiamo concepito una mezza riforma ovvero quella degli ordinamenti ma non quella delle prassi, dei modi di essere e di fare. Il motore del riformismo della sinistra a un certo punto sembrava come imballato.



Un dipinto dalla Madeline Stern Wilder National Library of Medicine

> *A corto di idee e di soldi, abbiamo spalancato le porte alle teorie neoliberiste. Oggi lo Stato di fatto ha rinunciato ad amministrare la salute dei cittadini*

Il diritto alla salute è un meta-valore cioè un diritto che senza riforme non può essere attuato. Diritto alla salute, cambiamento e riforme sono la stessa cosa. E purtroppo la storia ci dice che anziché riformare per realizzare il nostro sogno costituzionale abbiamo controriformato il sogno. Così abbiamo tradito il grande progetto politico di emancipazione dell'uomo e della persona che tanto l'art. 32 che il Servizio sanitario nazionale rappresentavano. Facendo diventare un diritto fondamentale un diritto potestativo, cioè un diritto relativo, dipendente soprattutto dalle condizioni del momento e della fase. In pratica trasformandolo in un diritto condizionato e limitato. Non più dettato dai bisogni del cittadino ma del tutto dipendente dalle aziende, dal Pil, dai tagli, quindi delle scelte burocratiche in capo agli amministratori, soprattutto, dobbiamo dircelo, delle "regioni rosse".

Alla fine, a corto di idee e di soldi, abbiamo spalancato le porte alle teorie neoliberiste, al mercato, e in pochi anni ci siamo rimangiati la nazionalizzazione della sanità pubblica. Oggi la sanità italiana è il più calzante esempio di privatocrazia. Lo Stato di fatto ha rinunciato ad amministrare direttamente la salute dei cittadini e laddove amministra, come nei servizi pubblici, lo fa nel peggiore dei modi cioè senza garantire loro i mezzi sufficienti.

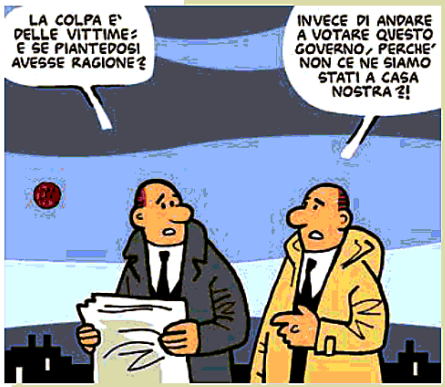
In mancanza di un pensiero forte, abdicando a mezze riforme, abbiamo rinunciato a fare i conti con reali complessità del nostro tempo. Per esempio, pensando di poter riformare la sanità senza riformare la medicina, proprio mentre dalla società maturava la consapevolezza e saliva la richiesta di cambiare paradigma, quando al mondo della sanità si chiedeva di passare dalla malattia al malato, quando cresceva la spinta verso un cambiamento nel modo di curare le persone.

Ma alla fine il più grande, profondo tradimento è consistito nel sostituire i nostri ideali di sinistra quindi la nostra weltanshauung fondata sulla uguaglianza e sulla giustizia, con una sorta di ideologia promiscua, un po' economicista, un po' neoliberista e anche un po' scientista. Ma i diritti con il cinismo non vanno lontano.

Questo procedere a poderosi passi di gambero ha giustificato ogni obbrobrio. Ci siamo dimenticati della salute primaria, abbiamo accettato le logiche aziendali, cioè qualcosa che anziché preoccuparsi di curare al meglio si preoccupava di fare risparmio. Di conseguenza, abbiamo accettato la "seconda gamba" sostituendo la solidarietà con la sussidiarietà, privatizzando l'anima pubblica del sistema, fino a ingoiare la de-capitalizzazione del lavoro professionale, fino a fare della sostenibilità l'unico parametro.

Con un governo di destra sopra la testa, che in sanità fa più o meno quello che ha sempre fatto la sinistra, sarebbe ben strano che la sanità non fosse ormai giunta al capolinea. Non abbiamo più un orizzonte riformatore ma vogliamo provare a capire come si va avanti?

Maramotti



Fuoriluogo

La guerra alla droga fa rima con corruzione

MARCO PERDUCA

Il 21 febbraio scorso, dopo un processo di quattro settimane e tre giorni di riunioni a porte chiuse, una giuria di Brooklyn ha ritenuto Genaro García Luna colpevole di aver preso milioni di dollari dal cartello della droga di Sinaloa mentre era segretario di stato per la sicurezza pubblica e responsabile della guerra del Messico contro le sue narcomafie in stretto rapporto con la DEA statunitense. García Luna è stato condannato per traffico di cocaina e per aver preso tangenti da chi avrebbe dovuto assicurare alla giustizia: tra questi anche Joaquin Guzman, "El Chapo".

Paragonato a J. Edgar Hoover, il primo direttore dell'FBI, dal 2001 al 2005 Garcia Luna ha guidato l'agenzia federale messicana delle indagini per poi coordinare la guerra alla droga rilanciata dal Presidente Felipe Calderon dal 2006 al 2012 in obbedienza ai desiderata di Washington e in stretta collaborazione con la Dea.

La mobilitazione dell'esercito aveva causato l'escalation della violenza nel conflitto con i cartelli, provocando oltre 100.000 vittime, fra morti e desaparecidos.

Nel 2013 *Forbes* lo aveva incluso nell'elenco dei "10 messicani più corrotti", a sua difesa García Luna aveva scritto una lettera di fuoco a Steve Forbes accusando l'articolo di esser basato su bugie e ricordando che, tra le altre cose, era l'autore di "Contro il crimine: passato, presente e futuro della polizia in Messico" in cui aveva esposto i concetti del nuovo modello di polizia per il Messico, ponendo l'accento sull'importanza del ruolo dell'intelligence e "*El Nuevo Modelo de Seguridad para México*" in cui delineava una nuova visione per la sicurezza nazionale.

Le accuse del coinvolgimento di García Luna con il cartello di Sinaloa emersero per la prima volta durante un processo contro "el Chapo" - condannato all'ergastolo più 30 anni nel 2019 - quando Jesus "Rey" Zambada, ex membro del cartello, aveva testimoniato di aver consegnato milioni di dollari in pagamenti all'ex ministro messicano. Il caso contro Garcia Luna è stato costruito sulla testimonianza di altri otto testimoni che hanno iniziato a cooperare con la giustizia degli Stati uniti.

Garcia Luna ha preferito non prendere la parola durante il processo mentre la moglie Linda Cristina Pereyra ha rigettato tutte le accuse rivolte al marito e al loro stile di vita. Pereyra Gálvez ha anch'ella un procedimento in corso in Messico per entrate economiche di provenienza illecita. I conti che le erano stati congelati per sospetto di compartecipazione alle attività illecite del marito tre anni fa sono stati recentemente sbloccati, i suoi problemi legali sono adesso negli USA dove è citata davanti a un tribunale civile in Florida per un presunto furto di 745,8 milioni di dollari all'erario messicano trasferiti a Miami.

«García Luna ora vivrà il resto dei suoi giorni come un traditore del suo paese e dei membri onesti delle forze dell'ordine che hanno rischiato la vita per smantellare i cartelli della droga» ha detto Breon Peace, procuratore per il distretto orientale di New York. La decisione della giuria di Brooklyn potrebbe aprire nuovi procedimenti o provvedimenti disciplinari negli Stati Uniti perché per una decina d'anni Garcia Luna è stato il referente principale della Drug Enforcement Administration, l'FBI, la Cia e il *Department of Homeland Security* nella lotta contro i cartelli messicani. García Luna è stato trovato colpevole di tutti e cinque i capi d'imputazione, compreso il traffico di droga e il proseguimento di un'impresa criminale e accusato d'aver ricevuto circa 274 milioni di dollari in tangenti. Secondo l'accusa, con l'aiuto di García Luna, il cartello di Sinaloa ha contrabbandato più di 50 tonnellate di cocaina negli Stati Uniti tra il 2002 e il 2007. Tra il 2002 e il 2008 altre 53 tonnellate di cocaina sono state contrabbandate a New York e Chicago. Il 27 giugno la sentenza: rischia una pena da 20 anni all'ergastolo.

angelobernacchia@litedizioni.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.